

ESERCIZI CRITICI

La riflessione di Sartre sull'infanzia di Flaubert analizzata da Federico Leoni

di FRANCO LOLLI

●●●Un contemporaneo legge un filosofo del passato: fin qui, nulla di strano, una operazione del tutto ordinaria, iscritta in una tradizione consolidata, frutto di una consuetudine antica, giustificata dalla necessità che il sapere ha di rifondarsi continuamente attraverso una nuova messa in forma del già conosciuto. Ma l'ultimo lavoro di Federico Leoni, *L'idiota e la lettera. Quattro saggi sul Flaubert di Sartre*, edizioni Orthotes, pp. 138, €13,00, che per un verso si iscrive in questo ambito di ricerca, è qualcosa di più della rilettura critica di un testo, o del suo commento dotto, o dello studio approfondito del pensiero di un autore. È – come lo stesso Leoni scrive nell'introduzione – un esercizio, un cammino, un gesto, un'azione. Dunque, un percorso avviato da quell'opera straordinaria che lo stesso Sartre aveva definito una favola – la favola del piccolo Gustave Flaubert che, da *ritardato mentale*, diventa il genio della

letteratura francese da noi tutti conosciuto – ma che, sin dalle prime pagine, consente al lettore di inoltrarsi nella fitta trama logica che spiega la costituzione dell'essere umano in quanto tale. Il libro di Leoni – che mediante continui ritorni indietro su questioni già affrontate promuove, con sorpresa del lettore, inediti avanzamenti speculativi – si presenta così come un saggio indispensabile a chiunque voglia comprendere il processo causativo della soggettività umana; ovvero, il modo in cui il vivente accede a quella dimensione specifica che fa dell'essere umano l'assoluta eccezione nel regno animale. La riflessione fenomenologica di Sartre sull'infanzia di Flaubert diventa per Leoni il pretesto per ragionare sul legame tra la «qualità» della risposta dell'Altro genitoriale (definita dall'amore, dal riconoscimento, dalla valorizzazione che può o meno manifestarsi) e l'effetto generativo sulla coscienza del bambino. E, ancora, il libro si ferma sul senso che l'adulto offre ai primi

vagiti del proprio piccolo con la sua risposta accogliente e la possibilità stessa che la dimensione del senso si installi nella vita dell'*infans*, e ragiona sul *malamore* materno e sul *gesto di ritirarsi dalla vita* del figlio, sul non ricevere un posto e sull'essere, in qualche modo, diseredato. E indaga l'intensità del vissuto di morte che l'esser



nato nella *terra di nessuno* produce, tra lo stupore e la stupidità, tra l'apprendimento del linguaggio limitato alla ripetizione delle parole dell'altro e l'essere parlato, ossia il non poter fare del linguaggio una propria azione (fenomeno che alcune forme di psicosi illustrano con chiarezza). Ed è proprio al linguaggio, al suo rapporto con la parola, al suo costituirsi come dono che l'Altro offre al soggetto, al suo far *accadere* il mondo, al suo legame con la scrittura, con la voce, con il suono, è proprio a questo grande tema speculativo che Leoni dedica le pagine più efficaci del proprio lavoro, pagine di originale riflessione filosofica, le cui ricadute hanno un considerevole valore persino in ambito psicopatologico. Tra queste pagine, Leoni consegna particolare rilievo all'approfondimento dell'aspetto «allucinogeno» della parola – così lo definisce lo stesso Sartre – e alla «materialità» del significante, caratteri distintivi di un linguaggio inteso come puro ingranaggio «in cui il soggetto è preso», il cui

«senso è un sottoprodotto del funzionamento macchinale di questa lingua ridotta a materiale linguistico, a cosa fonica, a oggetto visivo, a puro significante». Il «parlage» sartriano (e – aggiungerei – quella che Lacan ha chiamato la «lalingua») esprimono questo versante del linguaggio estraneo alla significazione, nel quale la parola è cosa, suono, gioco, godimento. La storia del piccolo Gustave, ci spiega Leoni amplificando e espandendo le tesi sartriane, ci insegna quale direzione può prendere la parola del soggetto quando l'incontro con l'Altro è in qualche misura danneggiato: una parola che non risulta al servizio della comunicazione né della relazione con l'Altro, una parola presa dentro il linguaggio denso e impenetrabile dell'idiozia, esteriore al soggetto, così pesante e inerte nella *materialité* – avrebbe detto Lacan, con il suo celebre neologismo che evidenzia nella parola (*moi*) il suo versante di pura materialità – da confinarlo in una vita meccanica, comica, goffa, sgraziata.

SUPPLEMENTO SETTIMANALE
DE «IL MANIFESTO»

ALIAS

DOMENICA

16 MARZO 2014
ANNO IV. N° 11